

**DISCORSO DEL PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
DELL'INDUSTRIA ITALIANA**

ALL'ASSEMBLEA GENERALE

DEL 21 FEBBRAIO 1962

**DISCORSO DEL PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE
DELL'INDUSTRIA ITALIANA**

**ALL'ASSEMBLEA GENERALE
DEL 21 FEBBRAIO 1962**

*Discorso pronunciato dal cav. lav.
dr. Furio Cicogna, Presidente della
Confederazione Generale dell'Indu-
stria Italiana, all'Assemblea dei Dele-
gati delle Associazioni aderenti svoltasi
in Roma il 21 febbraio 1962*

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali,

nel dare inizio ai lavori della nostra annuale Assemblea, rivolgo a tutti i presenti, membri del Governo, del Parlamento, rappresentanti delle Amministrazioni pubbliche, delle organizzazioni sindacali, a voi tutti colleghi industriali, un cordiale saluto ed un grazie sincero per avere accettato il nostro invito.

Mi sia consentito di esprimere anche il più caldo ringraziamento a quei colleghi — primi fra tutti il dr. Angelo Costa ed il dr. Alighiero de Micheli — che hanno direttamente ed efficacemente collaborato con la Presidenza, nei vari organi della Confederazione e con le responsabilità da essi assunte nelle Unioni territoriali e nelle Associazioni di categoria.

Devo infine ricordarvi che la nostra organizzazione ha potuto agire grazie all'intelligente, devota ed intensa collaborazione di un affiatato personale altamente qualificato e degno di elogio.

L'Assemblea della Confederazione Generale dell'Industria Italiana non è solo un avvenimento per gli associati: essa, una volta all'anno, indica oltre che a noi industriali, all'attenta opinione pubblica i progressi ed i problemi dell'industria, settore ormai determinante nell'attività economica nazionale. I fatti ogni giorno confermano come l'espansione

sione economica, ed il miglioramento sociale che ad essa si accompagna, sia strettamente dipendente dallo sviluppo industriale; e ciò è vero non soltanto nelle economie dei Paesi occidentali, ma anche nelle economie di tipo collettivista. Nei Paesi che hanno già raggiunto un elevato grado di benessere, l'ulteriore progredire dell'attività industriale consente la destinazione di una sempre crescente quota del reddito ai servizi; nei Paesi arretrati solo l'inizio di un processo di industrializzazione consente di passare da una economia di mera sussistenza ad un sistema con possibilità autonome di sviluppo. L'industria moderna permette di contribuire al benessere di tutti attraverso il perfezionamento dei mezzi e dell'organizzazione di produzione che si traducono in un continuo aumento di produttività. È questo insieme di fatti, qui appena accennati, che si impongono ormai, per la loro stessa evidenza, alla opinione pubblica.

L'ampia relazione come pure il volume sull'economia italiana nel 1961, già distribuiti, consentono al Presidente, nella sua relazione introduttiva, di considerare noti i numerosi fatti e problemi di interesse generale e di settore affrontati dalla Confederazione nella sua azione nel corso dell'anno e di concentrare quindi l'attenzione sugli aspetti di carattere più generale. E davvero non sono pochi.

Le profonde trasformazioni nell'economia del nostro Paese, nella sua stessa struttura, delle quali abbiamo sempre preavvertito il manifestarsi, sono proseguite nell'anno trascorso ed altre non meno sostanziali si annunziano.

Il procedere dell'integrazione economica e politica europea costituisce, a nostro parere, l'avvenimento di maggior peso sia attuale che potenziale;

si è ancora meglio delineata la linea fondamentale di evoluzione che ogni attività pubblica o privata deve considerare nei suoi programmi. Sono ormai acquisiti il passaggio alla seconda tappa del Mercato comune, le trattative in corso per l'allargamento dell'area con l'adesione di altri Paesi europei e l'ampio movimento in campo mondiale per un ulteriore incremento degli scambi ed una più solida cooperazione economica e sociale. Le coraggiose iniziative dei sei Paesi dell'Europa occidentale hanno cominciato a dare i frutti attesi, provando l'intendimento liberista e non protezionista della Comunità economica europea.

Non abbiamo mancato, in ogni occasione, di manifestare il nostro appoggio alla politica che così rapidamente si è affermata nel mondo; e la nostra adesione non è stata solo ideologica, ma sostenuta dall'azione. Se i Governi hanno potuto concordare su passi sempre più difficili, ciò è dovuto anche ai privati operatori che hanno accettato, in primo luogo psicologicamente, l'evoluzione dal mercato nazionale a quello europeo ed ora a quello mondiale. L'industria italiana, nell'ultimo decennio, si è andata sempre più preparando per questo momento; è diventata sempre più dipendente, per le importazioni e le esportazioni, dai mercati esteri. È già passata o sta passando a produzioni di massa o a produzioni di alta specializzazione, dimensionate su un mercato ben più ampio di quello nazionale. Non solo ragioni economiche hanno convinto l'industria italiana della esigenza di un allargamento del mercato, ma anche la considerazione della necessità di giungere, seguendo la strada della integrazione economica, ad una più stretta unione politica in Europa che possa dare al nostro continente un peso nel mondo adeguato all'importanza

dei nostri Paesi, all'apporto che essi hanno dato e danno alla civiltà occidentale; adeguato infine ai rischi che il nostro continente corre nel mondo attuale ove le contrastanti ideologie sembrano poter ad ogni momento sanguinosamente scontrarsi.

Dobbiamo anche riconoscere che solo l'esistenza di una forte volontà politica per realizzare l'unione europea può giustificare i profondi e costosi adattamenti che l'unione economica richiede ad ogni attività: perchè è la volontà politica che offre le indispensabili garanzie di continuità e di irreversibilità. Per questo l'Italia deve attentamente sorvegliare affinchè l'allargamento del Mercato comune non determini un indebolimento del suo contenuto politico, affinchè non si perda in intensità più di quello che si può guadagnare in estensione. Appare quindi urgente che, mentre proseguono le discussioni per l'adesione o l'associazione al Mercato comune di altri Paesi, i sei riescano a rafforzare i legami politici che già li uniscono; che diano rapida attuazione a quanto il Trattato di Roma ha previsto rifuggendo il più possibile dall'applicazione delle clausole di salvaguardia che sempre meno si giustificano con il procedere dell'integrazione ed il rapido trascorrere del periodo transitorio.

Tutte le trasformazioni in atto in campo internazionale sono conferma dei principi fondamentali della economia di mercato. Essi sono stati assunti a base delle costruzioni economiche e politiche che si vanno concretando perchè universalmente accettati nel mondo occidentale come i soli capaci di assicurare il massimo benessere in regime di libertà. Francamente non vediamo come si possano coerentemente sostenere, per quanto riguarda la politica interna, principi e metodi in contrasto con

quelli accettati in campo internazionale soprattutto quando le libertà di movimento della mano d'opera e dei capitali, oltre a quella delle merci, si vanno rapidamente realizzando.

Nelle prospettive della maggiore libertà di scambi con l'estero, di crescenti possibilità di azione per l'iniziativa privata, anche nel 1961 la produzione industriale è notevolmente aumentata: del 121 % rispetto al 1951 e del 9,4 % rispetto al 1960. L'andamento della produzione industriale ha notevolmente contribuito, come è ormai a tutti noto, all'aumento dell'occupazione, dei redditi e dei consumi *pro-capite* in ogni parte del Paese.

Nel 1961 il reddito nazionale in lire correnti ha superato del 110 % il reddito del 1951 ed in termini reali lo ha superato del 74 %. L'aumento, come evidente, è stato di molto superiore a quello della popolazione cosicchè si calcola che il reddito *pro-capite* sia passato, in lire correnti, al 197 % di quello del 1951 ed in termini reali al 163 %, ed è probabile che i dati dell'ultimo censimento comportino rettifiche in aumento di questi ultimi dati. La sostanziale stabilità dei prezzi, frutto anche di una saggia politica monetaria, ha assicurato che alle maggiori retribuzioni del lavoro corrispondesse un maggiore reddito reale. La situazione di concorrenza ha permesso una diffusione in tutte le direzioni dei benefici dell'accresciuta produttività.

In questa favorevole situazione alcuni fenomeni particolari richiamano tutta la nostra attenzione. Già nella relazione del dr. de Micheli a questa Assemblea, or sono due anni, si preannunciava una svolta nella disponibilità di forze di lavoro. Oggi quella tendenza, allora segnalata, si è affermata ponendo sul tappeto con ancor maggiore gravità i

problemi dell'istruzione professionale e della migliore utilizzazione della mano d'opera disponibile.

L'indagine campionaria dell'ISTAT, che mette in evidenza attraverso rilevazioni periodiche l'andamento del fenomeno della disoccupazione, ha segnalato, per il 1961, una ulteriore riduzione dei disoccupati di circa 120.000 unità; le statistiche degli iscritti agli uffici di collocamento denunciano una riduzione ancora maggiore e cioè di circa 140.000 unità. È del resto una realtà sempre più evidente la difficoltà per le industrie, in ogni zona del Paese, a coprire le loro crescenti esigenze, come la concorrenza fra le aziende per assicurarsi la collaborazione di mano d'opera qualificata e specializzata. Consideriamo con particolare attenzione come potranno essere coperti i nuovi fabbisogni per le migliaia di ampliamenti o di nuovi impianti oggi in costruzione.

L'industria italiana da anni con costanza insiste su questo argomento; non solo nelle nostre Assemblee, ma con numerosi convegni, con l'esempio dato da tante industrie benemerite nel campo della istruzione professionale. Tutti i tentativi di programmare e realizzare un'azione su vasta scala hanno dato risultati insoddisfacenti per ragioni che non ci sembra possano essere considerate delle giustificazioni. E questa esperienza dovrebbe insegnare qualcosa ai troppo facili pianificatori.

Da considerare attentamente è anche l'agricoltura italiana che con l'approvazione dei progetti per la politica agricola comune nella piccola Europa, deve avviarsi rapidamente a sostanziali adattamenti. Se il trasferimento di mano d'opera dal mondo rurale alle industrie ed alle attività terziarie ha continuato a rappresentare tuttora la principale valvola per il riequilibrio delle posi-

zioni nei diversi settori, non possiamo mancare di avvertire che questo processo non può continuare troppo a lungo senza creare altri squilibri, senza accelerare eccessivamente lo spopolamento delle campagne. D'altra parte la riduzione del protezionismo agricolo appare un fatto inevitabile e la risposta ad essa non può essere che un deciso aumento alla produttività in agricoltura.

Con le recenti decisioni comunitarie anche per l'agricoltura italiana si dovrà iniziare la strada che l'industria ha in buona parte già percorso: dalla progressiva liberalizzazione alla completa eliminazione dei dazi.

Se i programmi di adattamento avranno importanza estrema per il faticoso periodo di transizione, più importanza ancora avranno i principi ed i metodi; la rivalutazione di condizioni essenziali. L'agricoltura deve essere una attività economica soggetta a leggi di mercato che selezionino le capacità imprenditoriali, pur considerando il più lento ritmo che in questo settore tutti i fenomeni hanno e le cautele che ciò impone. Non abbiamo dubbi sul fatto che i Governi, accettando i principi della politica agricola comunitaria, siano ormai coscienti della impossibilità di far vivere un'agricoltura polverizzata, degli imprenditori agricoli creati per legge e dipendenti da un umiliante sussidio della collettività. Un'agricoltura aperta alle esigenze del mercato interno ed internazionale deve trovare una costruttiva simbiosi con l'industria, deve essa stessa industrializzarsi su basi sane gradualmente rinunciando, opportunamente assistita, ai privilegi ed alle protezioni. Questi complessi problemi abbiamo portato all'attenzione di tutti con il nostro ultimo Convegno di Studi.

Il sistema fiscale italiano è oggi un insieme non

armonico, costruito con continue sovrapposizioni ad un sistema originariamente modellato per un mercato tendenzialmente chiuso e nel quale l'agricoltura costituiva l'attività prevalente. La scomparsa dei dazi doganali ne mette a nudo tutti gli inconvenienti, ne prova la non rispondenza ad una economia prevalentemente basata sulla trasformazione di materie prime d'importazione. Con pazienza ma anche con decisione tutto il nostro sistema deve perciò essere rivisto. Per detta revisione offriamo la nostra aperta collaborazione perchè l'industria è la prima a soffrire di un sistema fiscale inefficiente nel quale alle evasioni si accompagna la tassazione di ciò che reddito non è; nel quale il costo per il contribuente e quindi per la collettività è molto superiore al vantaggio per l'Erario.

Il maggior gettito che certo in ogni caso richiede il Paese in espansione, non può ottenersi con il metodo controproducente oltre che profondamente diseducativo del progressivo inasprimento delle aliquote, con la creazione di nuove imposte che colpiscono atti già tassati, con il rendere obbligatori certi atti solo per poterli tassare; ma con un serio riordinamento che elimini le zone di evasione, con il perfezionamento dell'accertamento che permetta un incremento automatico delle entrate fiscali con l'accrescersi dell'attività economica e del reddito del Paese. Nè si può dimenticare che l'unione economica e politica in Europa potrà essere realizzata solo se anche il sistema fiscale sarà armonizzato al fine di preparare la completa unificazione.

Accennato a questi urgenti problemi di fondo ci siano consentite alcune considerazioni di carattere generale.

Se lo statuto confederale stabilisce l'apoliticità

della nostra organizzazione, dal sempre maggior interesse dell'attività politica per l'economia consegue l'impossibilità di parlare dei fatti economici senza riferirsi agli sviluppi politici. E quanto andrò dicendo terrò in considerazione soprattutto i fatti perchè non neghiamo aprioristicamente nè la validità dei fini nè le buone intenzioni di taluni programmi politici, ma non possiamo prescindere, per necessità di concretezza, dal tenere conto dell'effettiva rispondenza fra i propositi, i metodi che si intendono impiegare ed i limiti posti dalla realtà delle cose.

Nei settori per i quali i progressi sono stati più rapidi, abbiamo visto un'euforia forse eccessiva: richieste di aumenti salariali elevate e continue, l'attuazione senza soste di nuovi investimenti; e questi settori ed in particolare l'industria sono stati sempre più chiamati a contribuire alle finanze degli enti pubblici e a sopportare il costo dell'assistenza sociale anche di altri settori. Se tutto ciò era prevedibile, ed in buona parte inevitabile, dobbiamo esprimere la nostra viva preoccupazione per il futuro; un aumento eccessivo dei costi che annulli o superi quello della produttività generale dell'apparato economico del Paese, costituirà un grave *handicap* per l'industria italiana, e non solo per l'industria; l'eliminazione delle barriere doganali con i maggiori Paesi industrializzati del mondo si attua a ritmo accelerato: già i contingenti con gli altri Paesi del MEC sono stati completamente aboliti. Nuovi temibili concorrenti, come il Giappone, si affacciano sul mercato europeo e sul nostro stesso mercato. In queste prospettive, se vogliamo mantenere la politica di ampia apertura nei confronti degli altri Paesi che interessa soprattutto la massa dei consumatori ed è elemento determinante per il

nostro progresso, dobbiamo contenere al massimo i costi di produzione. Questo non è un invito soltanto al Governo, al Parlamento, alle organizzazioni sindacali ma a voi stessi, colleghi industriali, perchè voi soprattutto avete la responsabilità di fare e mantenere l'industria italiana competitiva, di assicurarne lo sviluppo in un libero mercato internazionale.

Il nostro Paese, in questi anni, ha compiuto in campo economico decisivi passi in avanti dei quali tutti possiamo essere orgogliosi. Un esame di coscienza ci può portare a riconoscere errori ed insufficienze, ci può portare a constatare come certe cose potevano essere fatte meglio e più rapidamente; ma ci porterà anche ad accertare l'intelligenza ed il coraggio con i quali tanti problemi sono stati affrontati; ci porterà a ricordare i sacrifici da tutti fatti, i compromessi utili fra tante tendenze, tra le esigenze immediate e quelle a più lunga scadenza. Non è affatto vero che si siano determinati maggiori squilibri: basta pensare a quei grandi squilibri o pericoli di squilibri che sono stati attenuati o eliminati: dalla soluzione del cronico problema della disoccupazione ai considerevoli assorbimenti in attività industriali e terziarie di mano d'opera proveniente dall'agricoltura, alla creazione di una industria competitiva in campo internazionale, al consolidamento della moneta, alla ricostruzione dell'attitudine al risparmio ed alla sua diffusione anche fra i lavoratori dipendenti. La base di tutti questi positivi fenomeni è stata l'espansione industriale.

Ma altri problemi, o meglio particolari aspetti del problema dello sviluppo economico, richiedono oggi la nostra attenzione. Di ciò non dobbiamo lamentarci, perchè è la migliore dimostrazione

del successo in tante direzioni della nostra azione, del cammino fatto dal momento in cui, conclusasi la guerra sul nostro territorio, l'unico assillante problema era quello della sopravvivenza fisica della nostra popolazione.

Non si tratta di cose nuove o di cose fino ad oggi ignorate. Ad esse abbiamo già dedicato molta attenzione: dalle esigenze di una scuola moderna a quelle della sanità, dal decentramento delle attività industriali all'armonico sviluppo delle diverse parti del Paese, all'economico sfruttamento delle risorse nazionali, all'intensificazione delle possibilità di comunicazioni ed alla più ampia utilizzazione delle nostre possibilità in campo turistico, alla soluzione dei tanti problemi sociali che il rapido progresso mette in evidenza ed anzi contribuisce a creare.

Noi sentiamo come tutti, e forse più di tutti, l'esigenza di un equilibrato sviluppo del nostro Paese, di uno sviluppo nel quale i miglioramenti economici si accompagnino con quelli sociali e morali; nel quale il benessere possa raggiungere tutti ed ogni individuo, ogni zona del Paese possa aspirare ad una vita migliore, a cogliere i frutti dei propri sacrifici.

Dobbiamo essere tutti coscienti, e noi industriali in primo luogo, che la socialità di ogni nostra azione è la più nobile giustificazione del nostro operato, che è il segno distintivo della nostra civiltà. Ma tutti dobbiamo anche essere coscienti che la « socialità » non è un qualcosa fornito dagli altri e sul quale abbiamo solo dei diritti, ma che essa è un fondo comune al quale dobbiamo tutti apportare qualcosa, piccolo o grande, per avere il diritto, a nostra volta, di beneficiarne. Non sembri questo un discorso inutile. Esso è tanto più necessario

quando certe parole, a furia di essere ripetute, perdono il loro sostanziale significato. Così è per la socialità che sembra diventata ormai solo una bandiera per chiedere aiuti agli altri e non già un insieme equilibrato di diritti e di doveri che a tutti indistintamente competono. Noi industriali abbiamo molti doveri, lo sappiamo perfettamente, ma possiamo dare nei limiti che la nostra attività imprenditoriale ci consente. E non abbiamo doveri soltanto verso le generazioni attuali, ma, come tutti, anche verso le generazioni future. Più degli altri forse li sentiamo; per noi essi si materiano in impianti, in attività economiche che dobbiamo trasmettere a chi ci seguirà nella responsabilità della direzione, in piena efficienza, ed accresciute rispetto a quelle che abbiamo avute; come è responsabilità di ogni genitore dare ai figli un patrimonio individuale di istruzione, di capacità, di educazione ancora superiore a quello che egli ha avuto. Le attività industriali non sono miniere da sfruttare sino all'esaurimento, quanto più presto possibile, ma complesse costruzioni che ogni giorno si perfezionano e si rinnovano, perchè ogni giorno si modificano le prospettive, come continuo è il miglioramento delle tecniche a disposizione nostra e dei concorrenti, come maturano le esigenze dei consumatori.

La socialità rettamente intesa impone quindi obblighi a tutti e non soltanto avendo di mira il presente; ed una collettività raggiunge il massimo di socialità quando riesce ad assicurare ad ogni suo componente il massimo progresso nella libertà.

Così uno Stato democratico ben ordinato ed efficiente deve garantire la maggiore libertà delle scelte per gli individui. È quindi sempre più immediato il problema della scuola, che permetta di

dare ad ognuno la possibilità di acquisire il patrimonio individuale essenziale per sentirsi libero di scegliere l'avvenire al quale più aspira. Nessuno può pretendere che siano gli altri a prepararsi per lui; soprattutto l'istruzione richiede agli individui volontà e sacrifici. Ma tutti i cittadini hanno diritto per sè e per i propri figli a che la collettività predisponga i mezzi più efficienti e più diffusi per permettere a chi ha volontà e capacità il raggiungimento di ogni qualificazione. Ed è questa la prima libertà di scelta che occorre assicurare, utilizzando tutte le energie, tutti i mezzi disponibili, senza preclusioni o ostracismi.

La seconda è che ognuno possa trovare lavoro adeguato alla propria qualificazione ed alle proprie capacità. Dobbiamo giungere ad un effettivo e durevole pieno impiego delle capacità di lavoro; esso assicura la libertà di scelta dell'occupazione e rafforza la personalità dei lavoratori; dando maggiore mobilità agli individui permette di migliorare i rapporti con i datori di lavoro ponendoli su un piano di reciproco interesse.

Ovviamente non intendiamo un pieno impiego artificiale, nel quale le energie umane ed i capitali investiti non possano rendere adeguatamente: esso sarebbe in questo caso elemento di instabilità anzichè di stabilità; mortificherebbe la personalità anzichè esaltarla; ridurrebbe le possibilità avvenire perchè comporterebbe distruzione di ricchezza, non potrebbe essere mantenuto a lungo e sarebbe remora agli ulteriori progressi. Il sistema deve consentire ai lavoratori ed agli imprenditori libertà di operare, secondo le diverse possibilità e capacità. Il nostro Paese ha ancora tanto cammino da fare, che non si possono neutralizzare le energie esistenti con assurde limitazioni od inutili vincoli.

Quando affermiamo che a tutti deve essere assicurato il massimo progresso nella libertà non ci nascondiamo i problemi politici e sociali che sorgono dalla esistenza di forti disparità di benessere fra individui e fra regioni. Ma nessuna ragione morale o politica giustifica la eliminazione forzosa delle differenze che sono conseguenza stessa della naturale diversità degli uomini e delle cose, dei diversi sacrifici che gli individui sono disposti a sopportare. Si debbono invece concentrare gli sforzi per dare ad ognuno le più elevate e meno divergenti basi di partenza, uguali possibilità di miglioramento. Sarebbe un grosso errore che pagheremo noi, ma che pagherebbero soprattutto le generazioni future, limitare la naturale crescita di certe zone o di certi settori per impedire l'aumento delle differenze rispetto ad altre regioni o settori. Ma sarebbe un altrettanto grave errore non preoccuparsi di migliorare con i numerosi mezzi di cui una moderna collettività dispone le condizioni delle zone o dei settori meno favoriti. Per questo vediamo con estremo favore una politica economica cosciente di questi problemi, che usi saggiamente i mezzi di intervento disponibili, dalle infrastrutture fondamentali, alla istruzione, alle infrastrutture sociali e civili, alla incentivazione, per assicurare a tutti minimi soddisfacenti; una politica che in definitiva aumenti le possibilità di scelta per i lavoratori e per gli operatori nazionali e stranieri.

Questa nostra posizione viene facilmente, troppo facilmente, criticata, perchè erroneamente si ritiene che tenderebbe a limitare le funzioni dello Stato, a porre un freno alle sue iniziative. Ma ogni cittadino di buon senso deve chiedersi se le centinaia e centinaia di miliardi male impiegati a solo scopo politico, per tamponare situazioni locali o

particolari di limitata importanza, che non hanno risolto definitivamente alcun problema, che hanno creato nuove ragioni di insicurezza e di squilibrio, non avrebbero maggiormente fruttato al Paese se impiegati a eliminare pazientemente le deficienze di fondo, quelle per le quali così difficilmente si trovano i mezzi occorrenti.

Molti problemi possono e debbono ancora essere affrontati; lo Stato deve sempre essere vigile sull'andamento del nostro sviluppo economico. Ma dobbiamo necessariamente reagire quando si segnalano polemicamente i problemi esistenti per giungere semplicisticamente alla conclusione che il sistema imperniato sulla libertà delle scelte è inadatto e deve essere completamente o quasi abolito. Nessuno può dimenticare che è proprio in questo sistema di libertà, da noi sempre invocato anche quando era in contrasto con gli interessi immediati, che si sono realizzati i maggiori progressi economici e sociali del Paese. Dobbiamo reagire quando si vuole far credere all'opinione pubblica che ogni squilibrio possa essere eliminato, ogni problema risolto attraverso un piano quantitativo, attraverso limiti dirigistici alla privata iniziativa; quasi che i Paesi ove il piano collettivista, che è l'aspirazione alla quale tanti sembrano tendere, non abbiano più problemi o squilibri o dimenticando di quali gravi limitazioni ad ogni libertà essi siano la causa.

Siamo ormai abituati, e non da breve tempo, a fare ogni giorno dei programmi, a modificare quelli già fatti e soprattutto a realizzarli. Siamo perciò forse i più qualificati per parlarne e con diffidenza, dobbiamo confessarlo, ascoltiamo coloro che vorrebbero fare accettare concettualmente e praticamente le programmazioni vincolanti all'economia privata. Anche perchè abbiamo la sensazione

che a molti di coloro che così spesso ne parlano manchi l'esperienza, che ne parlino astrattamente; che non abbiano mai provato concretamente a fare il faticoso lavoro di analisi e di sintesi che porta alla formulazione delle ipotesi alternative, con l'occhio attento a tutti gli elementi esterni alla volontà del pianificatore; che non abbiano mai provato a prendere una decisione di grande importanza dalla quale può dipendere la vita stessa dell'azienda ed il nome e la fortuna dell'imprenditore; che non abbiano mai dovuto preoccuparsi di predisporre i mezzi per attuare i programmi, di scegliere gli uomini adatti e di accantonare quelli inadatti, di seguirne giorno per giorno l'esecuzione; non abbiano mai affrontato le dure esigenze del riconoscere che si è sbagliato e del ricominciare tutto da capo subendo le conseguenze negative del rischio assunto.

Tutti, e concordemente, debbono preoccuparsi dei problemi di un equilibrato sviluppo e da parte nostra sarebbe certo dannoso non riconoscere le ragioni di chi, seriamente, si interessa dei problemi attuali della nostra società. Ma si deve trovare un comune piano di intesa che possa permettere l'unione delle diverse forze per il maggior benessere del Paese anziché continuare in una sterile polemica.

Per parte nostra non possiamo che tornare su una idea più volte espressa che risponde alla più alta filosofia perchè informata al più semplice buon senso.

La nostra economia è stata ricostruita ed è in pieno sviluppo; ma lo Stato appare a tutti non ancora all'altezza dei progressi generali del Paese. Quello dello Stato è un problema ed una responsabilità di tutti i cittadini: tutti possono collaborare a migliorarlo o congiurare per peggiorarlo. Non

possiamo però tacere che la costruzione dello Stato è una responsabilità soprattutto politica.

La presenza nel nostro Paese di una forte opposizione comunista ha, sul piano politico, molto ridotto le regole del giuoco democratico. L'opposizione costruttiva è mancata e, quando si è manifestata, più pronta è stata la considerazione dell'opposizione estremista, di coloro che rinnegano ideologicamente la democrazia pronti a farne docile strumento nelle loro mani per raggiungere il potere e per instaurare lo Stato totalitario. Nessuna risonanza hanno le critiche fatte con serietà di intenti, gli inviti ad agire efficientemente. Sembra quasi si abbia paura a proclamare alto i risultati positivi di tanti anni di lavoro mentre si è inclini a rispondere con sottomissione agli argomenti di una opposizione preconcepita ad ogni sistema di libertà.

Lo Stato ha mancato di fornire l'informazione che permettesse l'esercizio stesso della critica costruttiva. I bilanci dello Stato, che assorbono ormai quasi cinquemila miliardi all'anno, sono documenti arcaici, illeggibili agli stessi responsabili: i consuntivi non vengono presentati. E l'interesse dei politici per i fatti amministrativi si sveglia solo quando uno scandalo, o una manifestazione di piazza, viene clamorosamente a turbare le acque delle coalizioni o delle convergenze, o delle sperate alleanze, viene a intaccare il prestigio di questo o quell'uomo politico.

Nessun Governo può rettamente operare senza lo stimolo ed il controllo di un'opposizione cosciente della sua alta funzione, nè può illudersi di poter farne a meno senza assumere il carattere di regime.

Siamo alle radici dei problemi dello Stato; dello Stato che tutti devono concepire come un ente con

interessi superiori a quelli di ogni singolo cittadino, o ente o categoria; un giudice giusto e se necessario severo; un esempio di buona, oculata amministrazione e di assoluta serietà. Se esso, sotto le spinte della piazza o della demagogia politica, o per la necessità di far perdurare un difficile equilibrio politico, diventa irrispettoso delle leggi, sopraffattore dei privati; se rincorre i facili successi trascurando i suoi compiti fondamentali, scade dalla sua alta funzione. Su questo problema non abbiamo mancato, in ogni occasione, di esporre chiaramente il nostro pensiero. Nè ci spaventa il fatto che esso appaia ai troppo facili osservatori della vita italiana quasi un discorso fuori moda, un noioso e preconcelto motivo.

La riforma della pubblica amministrazione, la determinazione dei limiti e delle responsabilità di chiunque operi nella sfera pubblica, è un necessario contrappeso ai diritti e doveri dei cittadini. L'ammodernamento delle funzioni fondamentali dello Stato, quali l'istruzione, la sanità, la giustizia e le finanze, non può essere dilazionato ed è compito di tale entità da richiedere tutta l'attenzione del Parlamento e del Governo per un lungo periodo. Si tratta di azione veramente pregiudiziale per l'eliminazione di ogni squilibrio.

Io sono convinto che un programma di questo tipo non sia nè un programma rinunciatario, nè un programma antipolitico; negativo cioè sul piano elettorale. Perchè sono convinto che l'elettore medio italiano, sempre più cosciente dei suoi diritti, sempre più chiamato a partecipare con i frutti del suo lavoro alla spesa pubblica, sa valutare l'importanza, per il suo stesso progresso economico e sociale, di uno Stato ben ordinato.

La nostra Costituzione definisce chiaramente il

posto ed il ruolo dell'attività privata nel nostro Stato democratico. Ed il Governo ha tutti i mezzi idonei per controllare l'attività privata, per farla partecipare e contribuire all'ordinata vita del Paese. Ma noi non possiamo, nello spirito di quanto già affermato, osservare indifferenti il dilagare della attività pubblica in infiniti campi propri dell'attività privata, ove essa è attivissima e dove se un rimprovero dovesse farsi, non sarebbe certo quello di carenza, ma di eccessiva fiducia.

Sembra quasi che l'attività dello Stato sia oggi prevalentemente concentrata nel promuovere la creazione di nuove società, nel costruire nuovi stabilimenti, nel sottrarre affari ai privati operatori, senza dover giustificare a nessuno le ragioni dell'intervento, senza dar conto a chicchessia dei soldi spesi e soprattutto di quelli persi; quasi che la nostra economia fosse così ricca da permettere improvvisati esperimenti, quasi che il mercato finanziario e le possibilità dei contribuenti fossero ampiamente inutilizzate, quasi che la sola preoccupazione fosse di ampliare l'area del cosiddetto « sottogoverno ». L'uso sempre più comune ed aperto di questo termine nelle cronache della vita politica italiana dovrebbe dire a quale punto è giunto il male. Non solo l'industria privata è direttamente colpita da questo agitarsi incontrollato, ma tutti i cittadini, come operatori, come consumatori, come contribuenti. Lo Stato viene completamente snaturato; da giudice giusto e severo per tutti, diventa giudice e parte nello stesso tempo. Nell'ambito della stessa Amministrazione pubblica si creano situazioni insostenibili: da una parte i pubblici funzionari che devono assistere impotenti al peggioramento dello Stato ed all'avvilimento delle loro funzioni, dall'altra la creazione di una burocrazia pa-

rastatale che paga il migliore trattamento, la più ampia libertà di utilizzare il pubblico denaro con la maggiore sottomissione alle tendenze politiche del momento.

Di questa situazione l'opinione pubblica deve essere chiaramente informata per evitare che si svegli bruscamente al primo scandalo; e chi vede non deve tacere.

A chi parla superficialmente di maggiore intervento dello Stato nell'economia, a chi sostiene la programmazione vincolante o le nazionalizzazioni solo per limitare ulteriormente l'attività privata o per ragioni interne di partito, magari per trovare collocamento alle nuove leve di attivisti, dobbiamo rispondere che tutto ciò è immorale. Con chi ne parla con serietà d'intenti dobbiamo concordare che nessun ulteriore progresso è in questo campo possibile senza un rammodernamento e rafforzamento delle strutture di base. Potremmo facilmente ritorcere l'accusa di proporre queste priorità per allontanare il pericolo di un più diretto intervento dello Stato nelle attività economiche, affermando che il preoccuparsi tanto di interferire in altri campi potrebbe essere prova dell'incapacità di affrontare i problemi propri. Ma possiamo anche rispondere che riteniamo che le attività private debbano essere sostanzialmente toccate dall'operare alle radici stesse della nostra organizzazione civile. Basti pensare alle esigenze di ammodernamento e di trasformazione del sistema fiscale, nel suo rapporto fra imposte dirette ed indirette; alla revisione delle leggi riguardanti tutti i rapporti fra cittadini e Stato; all'adeguamento del sistema della previdenza sociale, all'attuazione della Costituzione per quanto riguarda l'ordinamento sindacale, all'armonizza-

zione della nostra legislazione con quella degli altri Paesi europei e così via.

Alle pubbliche Amministrazioni devono essere dati maggiori poteri e responsabilità; vorrei dire anche maggiore dignità. Ma dobbiamo finirla con i tanti Comitati irresponsabili ed inconcludenti, con i troppi generici della pianificazione, con le leggi che non siano strumento di ordinato e giusto governo, con le difficili combinazioni politiche all'esterno ed all'interno dei partiti che distolgono continuamente i Ministri dal loro fondamentale compito di amministratori del bene pubblico.

* *

Eccellenze, Signori, Colleghi industriali, sono ormai al termine della relazione introduttiva alla nostra Assemblea; il tono apparirà in qualche caso duro, ma è il prezzo che si deve pagare per la chiarezza e la sincerità.

Non possiamo nasconderci che i recenti avvenimenti politici hanno determinato in noi profonde perplessità. Non ci spieghiamo come possano essere giustificate le tante critiche al sistema quando i risultati conseguiti in questo sistema sono universalmente apprezzati, imponendosi con l'eloquenza delle cifre. E ci è tanto più difficile comprendere le ragioni di fondo delle modifiche progettate quando contemporaneamente, quotidianamente, siamo richiamati dalla stessa azione politica ad adeguarci alla economia di mercato europea e mondiale che si va creando. Abbiamo dimostrato di saper affrontare ogni problema di nostra competenza quando ci viene lasciata la necessaria libertà di azione insieme alla responsabilità dei nostri atti. Non possiamo pensare di rinunciare a questa responsabilità

senza negare il valore stesso della nostra funzione; non possiamo accettare di diventare meri esecutori di decisioni prese da altri o di dividere la nostra funzione con chi in definitiva non può assumere nessuna responsabilità.

Oggi constatiamo con stupore il fatto che l'iniziativa privata, già considerata come forza primaria nel processo di sviluppo economico, venga da troppe parti considerata come un qualcosa di tollerabile nell'ambito di un piano vincolante; che si cerchi di far passare come elemento primario per il futuro l'iniziativa imprenditoriale dello Stato che in tanta parte è stato un lusso che la politica italiana si è potuta permettere perchè l'iniziativa privata ha saputo fornire allo Stato i mezzi per sostenerla.

Noi siamo sempre pronti a dimostrare che buona parte dell'espansione dell'attività delle aziende a partecipazione statale non è stata determinante per il nostro progresso economico e per la soluzione del grosso problema della occupazione delle forze di lavoro italiano: come minimo un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro sono stati creati dall'industria dal 1951 al 1961 e di questi solo un numero insignificante può attribuirsi alle aziende a partecipazione statale. La loro espansione è stata in buona parte involutiva e non evolutiva del sistema, ha limitato anzichè ampliato la libertà di scelta.

Rischiamo ancora una volta di essere tacciati di conservatorismo. Ma non dobbiamo farci caso, perchè con le nostre opere, con il continuo progresso delle nostre industrie, con le nostre multiformi iniziative, con quei successi che in tanta parte a voi sono dovuti e dei quali i nostri stessi oppositori, come italiani, si sentono orgogliosi, abbiamo chiaramente dimostrato di essere i meno conservatori. Non vediamo come ai tanti piani di carattere

pubblico che non possono essere rinviati e per i quali tutti, ed in primo luogo l'iniziativa privata, devono contribuire con mezzi ingenti, si possano aggiungere iniziative di dubbio effetto che inaridirebbero le fonti stesse di benessere del Paese e di finanziamento dell'attività statale; che intaccando la stabilità della moneta ci farebbero tornare alle tristi conseguenze della svalutazione. Se programmare significa in ogni caso fare delle scelte, stabilire delle priorità, ebbene le scelte e le priorità emergono chiaramente dall'esame della situazione italiana fatto con serenità e senza pregiudiziali demagogiche; ma non possono essere accettate scelte aprioristiche, nate da compromessi contingenti delle segreterie di partito che senza pubblica discussione dovrebbero sostanzialmente modificare, e per l'avvenire, quelle strutture fondamentali che ci hanno permesso di diventare uno dei maggiori Paesi industriali del mondo e ci hanno avviato ad un diffuso benessere.

Noi continuiamo e continueremo ad offrire la nostra collaborazione in ogni tentativo di migliorare la situazione attuale, di ulteriormente ridurre gli squilibri di un Paese in progresso. Offriamo soprattutto di continuare a lavorare con serenità nello sforzo creativo di ogni giorno.

Le indagini da noi fatte sugli investimenti industriali nei prossimi anni ci hanno documentato che sinora l'iniziativa privata continua a credere nel proprio avvenire; che è sensibile alla necessità che anche il suo operato si inquadri in una politica economica generale del Paese. Siamo pronti, e non da oggi, nell'insieme e per ogni settore, a sottoporre al Governo le nostre situazioni e le nostre intenzioni, a cooperare nella maniera più costruttiva. Ma dobbiamo in ogni caso dare all'operatore la sicurezza che la sua attività è apprezzata e tutelata secondo

principi che non possono essere ogni giorno messi in discussione ed al risparmiatore la certezza che il suo sacrificio contribuisce al benessere del Paese e non verrà polverizzato da avventure politiche.

Se con sincerità ed obiettività guardiamo al passato, l'esame retrospettivo ci conforta. Ma dobbiamo ancor più guardare all'avvenire con prudenza e responsabilità e con fede in noi stessi; con il sentimento profondo del valore della autocritica che dobbiamo imporci se la desideriamo negli altri. Se il passato ci sembra essere stato facile, il futuro ci deve apparire difficile per poter ad esso essere preparati.

Si sente oggi parlare quasi unicamente di diritti; ma in noi è ancora forte il sentimento del dovere. E per questo ricordo a voi l'impegno di continuare con rinnovate e maggiori energie nell'azione che tanto brillantemente avete svolto negli anni passati, con la certezza di contribuire proprio alla soluzione concreta dei problemi che da tante parti vengono segnalati.

Questi anni hanno rilanciato, pur nel tormento di un mondo non ancora in pace, l'ideale della unità europea. In esso abbiamo ritrovato i più puri motivi del nostro Risorgimento, le speranze di ulteriori progressi economici, politici e sociali; una eredità morale da consolidare e trasmettere di generazione in generazione. È un atto di fede che ci illumina e che ci sorregge nella quotidiana fatica.

Nel celebrare il centenario dell'Unità d'Italia il nostro spirito correva al futuro immaginando una Italia ordinata e prospera in un mondo in pace nel quale il rispetto delle leggi morali potesse eliminare in ogni caso il ricorso alla forza. Con semplicità, ma con calore vi dico: sia questo, Colleghi industriali, il nostro ideale.